

Convegno Alghero 2000

CULTURE LOCALI E PARCHI GEO-MARINI (Gabriella Mondardini)

Ogni società, tramite la sua cultura, iscrive nel territorio una dimensione sociale. I tratti culturali, infatti, si proiettano sul territorio e vi si radicano, legando strettamente le vicende storiche e le istituzioni sociali con il contesto fisico e geografico. Per questo l'istituzione di un parco o di una riserva naturale non può che essere strettamente connessa alla conoscenza, al mantenimento o alla trasformazione dei processi di produzione e riproduzione delle culture locali e, in particolare, del modo in cui le popolazioni locali si rapportano alla natura. E se i saperi e le pratiche tradizionali relative al rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale costituiscono una risorsa produttiva e identitaria per le popolazioni locali, non di meno disegnano la singolarità dei siti, che può essere traducibile in offerta turistica in parallelo alla fruizione dell'ambiente naturale. Sostenibilità ecologica e sostenibilità antropologica costituiscono perciò due poli problematici su cui intendo argomentare a partire da casi concreti in area

Culture locali e parchi geo-marini

Si dice comunemente “*dulcis in fundo*”, ma non è il mio caso in questo momento.

Parlare alla fine di una sessione di lavori comporta sempre una sensazione di disagio: gli ascoltatori sono stanchi anche se si impegnano a mostrare interesse, in specie se si tratta, non di parenti che non ne conto molti essendo continentale, ma di qualche allievo particolarmente motivato.

Dico questo perché, tradendo il mio pacchetto di carte in cui stanno i risultati di alcune mie ultime ricerche, quello che vorrei comunicare è una sorta di inquietudine.

Si tratta di un'inquietudine che nasce dall'intelligenza delle ambiguità che comportano le dizioni e i rapporti che legano cultura locale/parco, e aggiungerei anche parco/turismo. (basti pensare, a proposito del turismo, che se da una parte il parco si propone come elemento di richiamo per la fruizione turistica, dall'altra va a costituire, o almeno così dovrebbe, anche una forma di controllo e salvaguardia delle risorse naturali contro l'invasione turistica. Non a caso ad esempio la resistenza più accesa nei confronti dei vincoli proposti nel progetto per l'istituzione della riserva marina di Capo Caccia, come ci informano quotidianamente i giornali, viene proprio dalle agenzie e associazioni che riguardano il turismo nautico.

Ma il mio interesse è qui rivolto alle culture locali e al discorso su di esse in rapporto al parco. E non mi riferisco alle tensioni locali che confluiscono nel dibattito politico/economico e che di fatto celano altre origini e altri fini. Perché l'intelligenza delle ambiguità che investono il discorso sulle culture locali mi viene piuttosto, da una parte, dalla mia

esperienza di ricerca di campo; e, dall'altra, dalle trasformazioni teoriche e metodologiche degli studi antropologici coi quali, nel tempo mi sono via via misurata. Si tratta di trasformazioni teorico-metodologiche che riguardano l'approccio antropologico in genere, ma anche lo specifico del rapporto della gente col proprio ambiente.

Ad esempio gli strumenti che mi vennero forniti nei primi anni '70, per una ricerca che doveva confluire nella mia tesi di laurea, erano costituiti da un questionario elaborato per la rilevazione del cosiddetto "quoziente tecnologico". Le risposte dei soggetti, in linea con le teorie della modernizzazione diffuse nell'America degli anni '50, andavano disposte su tre livelli di valutazione così indicati:

man subjected to nature

man in nature

man over nature

Guarda caso si indicava con un - il primo, con un = il secondo e con un + il terzo. Il quoziente tecnologico aumentava quanto più le risposte rivelavano un uomo dominatore della natura.

Dal canto mio, che allora dovevo analizzare il processo di adattamento degli operai ex contadini ed ex pescatori nell'industria petrolchimica di Porto Torres, ottenni come risultato che il disagio degli operai, più che al basso quoziente tecnologico era dovuto all'organizzazione piramidale e stratificata della fabbrica.

La sensibilità sociale ed ecologica diffusa negli ultimi vent'anni ha spazzato via queste posizioni pesantemente ideologiche. Ma le contraddizioni nei discorsi e negli interventi non sono scomparse e ricompaiono anche a proposito delle istituzioni dei parchi.

L'istituzione di un parco o di una riserva ha, in genere, come obiettivo prioritario quello della difesa e della conservazione delle risorse naturali. Ormai superata l'idea di conservazione come mantenimento di ambienti selvatici che escludono l'uomo, si è andata generalizzando l'accezione indicata nel documento della *International Union for Conservation of Nature* (1991), secondo cui la conservazione consiste nella "gestione dell'uso umano degli organismi e degli ecosistemi capace di assicurare che tale uso sia sostenibile".

L'associazione dell'uso umano delle risorse all'idea di conservazione pone in primo piano il ruolo della cultura, si tratti di instaurare un nuovo rapporto con l'ambiente, oppure di porre sotto controllo le attività esistenti. Su questa linea costituire un parco significa allora, sulla base di un progetto scientifico pluridisciplinare, organizzare l'agire umano sulle risorse naturali in modo che esse siano conservate o rinnovate piuttosto che distrutte. Un'operazione culturale dunque, innovativa rispetto al passato, che intende inscrivere nel territorio processi di valorizzazione programmati e controllati, in sintonia o in contrasto cogli usi tradizionali. Non a caso la filosofia del "conservare-utilizzando" registra situazioni di conflittualità: popolazioni locali, ambientalisti, istituzioni regionali, nazionali e sovranazionali sono spesso portatori di interessi e punti di vista differenti su quali risorse e in quale quantità debbano essere utilizzate

Ma la filosofia del conservare-utilizzando comporta una modificazione anche sul versante scientifico: se fino a tempi recenti i progetti di tutela ambientale erano riservati a biologi e naturalisti, oggi si rende necessario l'apporto conoscitivo del mondo socio-culturale. Qui il riferimento teorico più diffuso, che assume la bipolarità concettuale di *ambiente* e *patrimonio* (dove il primo fa riferimento alla *natura* e il secondo alla *cultura*), può essere utile a scopo di analisi, ma non va dimenticato che è sempre una scelta culturale quella che definisce i valori ambientali e quelli culturali. Uno sguardo storico, ad esempio, registrerà una stratificazione di varie forme di messa in valore del territorio.

Nello specifico della riserva di Capo Caccia, e limitatamente ad un approccio sincronico, si possono identificare due forme di messa in valore del territorio locale, che si esprimono in relative rappresentazioni, quella del turismo e quella della pesca.

Due forme di messa in valore del territorio e due rappresentazioni dell'area

Nel caso di Capo Caccia la prevalenza della natura o della cultura deriva dal contesto in cui viene elaborato l'ordine del discorso: nell'ambito della promozione turistica l'area viene descritta come "rude ed emozionante come può esserlo uno dei luoghi più selvaggi della Sardegna settentrionale" e Capo Caccia "un angolo di silenzio, osservatorio perfetto di ogni bellezza che la costa o l'entroterra possano offrire".

Ma questa immagine di "un mare indimenticabile, un paradiso naturale in un angolo incantato della Sardegna" coglie solo una e da un punto di vista storico la più recente delle due principali componenti della messa in valore del territorio, quella turistico balneare. L'altra, quella della pesca, che guarda al mare come fonte di risorse per l'alimentazione e che sul posto insiste da centinaia d'anni, sembra scomparire, se non evocata sottolineando "la strabiliante varietà di pesci e crostacei destinati loro malgrado a sacrificarsi in grande quantità per incrementare la fama della gastronomia algherese". Come il pesce passi dal mare in tavola è del tutto trascurato. La categoria dei pescatori sembra poco poetica per acquisirvi un posto di rilievo. Eppure sul posto opera ancor oggi quasi un quarto dei pescatori locali, se pure in tempi limitati nel corso dell'anno, a causa delle tempeste che vi sono frequenti, in specie nel periodo invernale. Non a caso nei racconti degli anziani, quest'area, piuttosto che angolo di paradiso, è rappresentata come un luogo dove il diavolo sta di casa. Così dalle parole di un anziano pescatore: "La buon'anima di zio Nunzio, pescatore di razza napoletana... ce lo raccontava a noi piccoli (che) dalla parte di Capo Caccia, di fuori, prima di arrivare all'isola Piana, vedeva il diavolo, coi piedi che toccavano il mare e lui con l'ombrello sopra la montagna..."

La cultura marinara, che nell'area algherese ha avuto storicamente un ruolo prioritario in Sardegna, appare scarsamente visibile, eppure ancor oggi ha una presenza significativa nell'uso del sito destinato a riserva. L'istituzione del parco deve fare i conti con questa presenza.

Perché i pescatori sentono come propri i territori di pesca. Basti ricordare l'espressione di un pescatore algherese in proposito: "Dipende da che leggi impongono, è come che lei viene in casa mia e dice – in questa casa non puoi più abitarci!"

Di fatto gli organismi istituzionali sembrano più preoccupati di ottenere il consenso piuttosto che assumere insieme risorse naturali e risorse culturali. Certo le forme di appropriazione materiale, sociale e simbolica del territorio del mare, adottate tradizionalmente, possono rivelarsi incompatibili con le nuove forme di controllo e salvaguardia proposte tramite i parchi. Sui nodi problematici di questa incompatibilità ho indagato in una ricerca che metteva a confronto due esperienze, quella del parco di Lavezzi, in Corsica, in opera dal 1982, e quella, ancora allo stato progettuale (la ricerca è stata svolta nel 1996), di Tavolara-Capo Coda Cavallo, che interessa i pescatori di Porto San Paolo e Golfo Aranci. Mentre a Lavezzi le misure d'accesso al parco erano state negoziate con la locale prud'homie, una sorta di corporazione dei padroni di barca, in base all'idea che i pescatori, nella relazione interattiva con i partners scientifici e amministrativa, devono essere considerati come degli attori privilegiati in quanto possono vegliare sulla qualità dell'ambiente (Culioli 1995:89); nei porti sardi, almeno nel periodo in cui è stata svolta la ricerca, i pescatori erano disinformati e l'idea del parco era paventata come un'espropriazione dei propri luoghi di pesca.

L'atteggiamento negativo, generalizzato, nei confronti dell'istituzione del parco, si associa ad un ordine spazio-temporale, che può essere letto entro due principali categorie oppositive della cultura tradizionale dei pescatori: spazio aperto/spazio chiuso, tempo buono/tempo cattivo. A queste due categorie si associano, rispettivamente, quelle di noi/altri e vicino/lontano. La rappresentazione del territorio del mare si fonda infatti sull'opposizione aperto/chiuso, connotando positivamente lo spazio aperto e negativamente quello chiuso. Per tutti il parco è qualcosa che chiude, che vieta ai pescatori l'accesso, che li espropria dei loro luoghi, per concederli ad altri, ai turisti.

(...) il parco lo fanno per questi che vengono a vedere sotto, a far fotografie subacquee, non per noi che siamo pescatori!" (A.R. PSP)

(i giovani) vedranno solo cemento, divieti e turisti dappertutto" (A.R., G, A.).

Il rapporto pescatori/turisti, che pure in queste coste è esperienza pluriennale, va ad assumere una valenza contrastiva che rafforza il senso del "noi" contro gli "altri": l'oggetto del contendere è il territorio del mare e la preda.

Il parco è solo per i turisti. Anno per anno, quando si esce qui in mare, c'è un subacqueo ogni palmo...se c'è un'aragosta lì a zonzo se la portano via, invece prima di andare a finire nella rete ce ne vuole di tempo...possono andare indietro...invece i subacquei allungano la mano e prendono... (C.A. PSP).

Tempo buono e tempo cattivo, che scandiscono il lavoro quotidiano dei pescatori, mettono in gioco il territorio lontano e vicino: col tempo cattivo, che localmente caratterizza il periodo primaverile, le piccole barche possono pescare solo vicino, nell'area destinata a parco.

(se fanno il parco)...a noi ci rovinano perché abbiamo le barche piccole...in primavera andiamo qua a Molara, Tavolara, Capo Coda Cavallo, perché fa sempre tempo cattivo...dove andremo noi a lavorare? (A.R. PSP).

Le barche piccole stanno qui in golfo, Tavolara, Molara, Cala Cavallo. D'inverno non si può andare troppo lontano perché sono barche piccole e quando fa brutto tempo, che c'è mare, non possono allontanarsi (S.P. GA).

Le innovazioni introdotte a partire dagli anni '50 nelle tecniche di navigazione e negli strumenti di bordo, che pure hanno intaccato il rapporto tradizionale col territorio (il motore a bordo ha rivoluzionato le categorie spazio-temporali; i nuovi sistemi di scandaglio rendono obsolete le antiche pratiche di appropriazione fondate sul segreto), si sono via via affiancate alle vecchie in modo quasi indolore. Il parco appare invece come una rottura netta col passato.

La problematica socio-culturale si presenta simile anche per quanto riguarda il caso di Capo Caccia. Ma qui la situazione è diversa. Io stessa sono stata chiamata a dare il mio contributo per la messa a punto del progetto con mandato ministeriale. Questo significa la volontà esplicita di prendere in conto i fruitori locali del territorio. È stato interessante anche osservare i momenti di dialogo e di negoziazione fra gli studiosi e i pescatori, dove emergeva la sensatezza di questi ultimi, legata alla pratica reiterata dei luoghi.

Personalmente, nel corso di una ricerca svolta tra il 97 e il 98, ho potuto rilevare che quel territorio all'apparenza rude e selvaggio. è in realtà uno spazio fittamente umanizzato attraverso un'appropriazione cognitiva e toponomica affinatissima, e , quello che è più rilevante, è che questa appropriazione costituisce uno strumento d'uso quotidiano nella produzione alieutica. La pratica cognitiva, si accompagna ad un'appropriazione che si esprime attraverso l'attribuzione di un nome, dove il luogo del mare prende il nome del punto di riferimento a terra:

Noi mettiamo i segnali per mettere l'orza. Da Capo Caccia mettiamo la Punta del Parrà, Asi de Foras, Furaddada, Cala d'Inver, alla Spaccada, al Camp Sant, poi c'è la Barca, la costa di Punta Cristallo... Noi mettevamo 20 barche in quella zona, una più in qua, in là, o più lontano... In questa zona, sia a 20 metri dalla costa sia a 50 metri, sia a 100, 200, 2 miglia, tre miglia, fino a 10 miglia è tutto posto di lavoro" (Intervista a B. C., Alghero 8.12.97).

La costa è rappresentata con una rete fittissima di toponimi, in gran parte condivisi, ma talora propri a ogni capitano, per cui è difficile stabilire una carta terminologica dei toponimi valida per tutti (fig. 1).

Nella pratica toponomica una proprietà che si impone prioritariamente alla percezione è la forma, ed è la forma che costituisce il sema lessicogeno, cioè quel tratto che decide del segno linguistico e ne

suggerisce il nome. E la forma evoca delle proprietà relazionali. Il procedimento metaforico è sicuramente prevalente. Le forme del territorio circostante richiamano altre forme, di altre cose, persone, animali e oggetti vari. Spesso il giro verso la trasparenza del nome è piuttosto lungo, come ad esempio per il toponimo *Le pelli*, una macchia scura che si trova sulla parete della roccia dopo la punta di Capo Caccia, che secondo i pescatori “sembra proprio una pelle di volpe stesa ad asciugare”; a volte più immediata come *I leoni*, oppure frutto di una interpretazione personale come *Cala d'infern*, secondo alcuni così chiamata per la sua pericolosità, mentre per altri è *Cala d'invern*, un luogo dove l'acqua è particolarmente fredda. Ma complessivamente sono i criteri visivi che dominano la pratica, a far sì che gli attributi di forma siano privilegiati nell'attribuzione dei nomi.

A questa pratica di orientamento va ricondotta anche la valorizzazione delle abilità visive: una buona vista è ovunque ritenuta una dote essenziale per un pescatore. Ma qui sembra essere non meno importante l'olfatto. L'area, come s'è detto, è particolarmente soggetta al vento di maestrale e di libeccio. Secondo i pescatori il capitano doveva stare sempre all'erta, “guardare il cielo... se usciva qualche nuvola vuol dire che c'era qualcosa che la spingeva, solo quando sentiva l'odore di rosmarino poteva permettersi di riposare un poco in attesa di salpare” (Intervista ad A. C., Alghero 8.12.97). L'apparire delle nuvole all'orizzonte, sul mare, poteva significare l'alzarsi del *vento di mare*, mentre l'odore di rosmarino veniva da terra, portato dal *vento di terra* e dunque si poteva continuare a stare sul posto tranquilli. La percezione del vento ha dunque una valenza olfattiva.

La particolare situazione di rischio legata a quest'area, in specie se si pensa ai tempi in cui le barche erano *gusci di noce* e la navigazione a vela e a remi, ha sollecitato forme e comportamenti di solidarietà. Contrariamente alle secche che si trovano al largo, tradizionalmente oggetto di competizione e tenute segrete, qui i posti sono ben definiti e noti a tutti i pescatori. Anche qui vale la regola secondo cui il posto appartiene a chi arriva prima, ma ogni capitano sa dove sono le altre barche, questo per prestarsi aiuto reciproco in caso di maltempo. Così dalle parole di un informatore anziano:

Quando si usciva in più barche si diceva: -dove vi fermate voi? - chi andava all'Asi de Foras, chi a Cala d'infern... per lasciare il posto alle altre barche. Questo anche per sapere dov'è uno durante la notte se succede qualche cosa. Questo perché il mare di fuori è brutto. I Leoni è il posto più cattivo che esista qua (Intervista a B. C., Alghero, 7.12,1997).

Tutto questo insieme ad una serie di relazioni sociali, di pratiche simboliche e rituali che i pescatori sperimentano nel centro abitato.

Ma una volta preso atto di questa cultura, che si fa?

L'esperienza più generale non è incoraggiante..

Il coinvolgimento turistico massivo del litorale di recente, e in più luoghi, comportato la riscoperta del “patrimonio culturale” dei pescatori.

Gli esiti di questa riscoperta tuttavia, come da più parti denunciato, hanno spesso significato una decontestualizzazione di alcuni elementi particolarmente efficaci per la “messa in scena”, il consumo e lo spettacolo, dove “una certa immagine dei pescatori si può vendere a fianco dei ristoranti, boutique e musei della pesca!”

Si tratta, in questi casi, di un’invenzione del patrimonio, che crea luoghi della memoria sradicati dall’esperienza concreta del quotidiano e che orienta gli individui a farsi spettatori di se stessi piuttosto che protagonisti della progettazione del proprio futuro.

Il rischio è quello di oscurare le culture viventi e i luoghi antropologici segnati dai percorsi dell’attività sociale e lavorativa, dai ricorsi di feste, ricorrenze e rituali che vivono ancora nella storia.

Se c’è un patrimonio culturale da conoscere e tutelare credo non possa identificarsi se non insieme alla valorizzazione dei gruppi sociali che ne sono testimoni, Né manca l’attenzione per il patrimonio culturale dei pescatori, che si esprime nel rinnovato interesse per le feste marinare, nella riscoperta delle tradizionali barche da pesca in occasione delle regate e finanche in esperienze museali locali.